

«Agganciare i salari alla produttività»

Intervista a Lorenzo Bini Smaghi di Romano Beda

La Germania è tornata a crescere e a essere un modello per l'Europa e per l'Italia. In questa intervista Lorenzo Bini Smaghi, membro del comitato esecutivo della Banca centrale europea, dà la sua interpretazione del modello tedesco, accenna alle prossime mosse di politica monetaria della Bce e lancia un nuovo avvertimento contro il debito pubblico, che definisce «il cancro del XXI secolo».

Gli ultimi dati, anche quelli nel grafico pubblicato in questa pagina, dimostrano che la Germania è in migliore salute di altri paesi. C'è un segreto, oltre alla moderazione salariale e a una forte internazionalizzazione delle imprese negli ultimi anni?

Quello che colpisce di più, guardando alla situazione tedesca, è l'andamento dell'occupazione durante la crisi. Dopo un aumento di circa mezzo punto percentuale nella prima metà del 2009, la disoccupazione è poi scesa continuamente ed è ora sotto il 7%, sotto il livello pre-crisi. Ciò è dovuto al sistema di relazioni industriali, che lega le remunerazioni alla produttività, incentivando tutti - manager e operai - all'efficienza produttiva. Durante la crisi poi la cassa integrazione alla tedesca (il Kurzarbeit) ha permesso alle imprese di non licenziare e di far ripartire la produzione appena gli ordinativi sono aumentati. In questo modo la domanda di consumi non è calata.

Ora i sindacati tedeschi vorrebbero strappare aumenti salariali generosi: non crede che sarebbero utili per ridare potere d'acquisto alla classe media e aiutare il riequilibrio delle partite correnti a livello europeo?

Il successo del modello tedesco risiede nel collegamento tra salari e produttività. Non c'è dunque da stupirsi che le imprese in crescita remunerino meglio i loro lavoratori. A proposito di squilibri europei: il dato più interessante del secondo trimestre è il contributo della domanda interna - investimenti e consumi - alla crescita tedesca: più rilevante dell'export.

Se la Germania è oggi più dinamica è anche perché ha capito prima di altri paesi le sfide di un'economia mondiale nella quale i mercati emergenti sono sempre più competitivi. Crede che le recenti controversie sul futuro degli impianti Fiat di Melfi e Pomigliano possano in Italia provocare nuova consapevolezza su questo fronte?

Questa è una crisi sistemica, che deve obbligarci a ripensare radicalmente il funzionamento dei sistemi economici, in tutti i paesi avanzati. Si deve partire da un confronto oggettivo tra i vari sistemi per capire quali hanno dimostrato di essere più robusti ed efficienti di fronte alla crisi. Non si può affrontare problematiche come quelle di Melfi in termini localistici e provinciali. Bisogna guardarsi intorno per cercare di imparare da chi è riuscito meglio ad adattarsi ai processi di globalizzazione. E non mi riferisco alla Cina o all'India, che evidentemente hanno modelli sociali non compatibili con i nostri, ma a paesi molto vicini, come appunto la Germania.

A questo proposito, il capo dello stato Giorgio Napolitano crede nella necessità di un seria politica industriale in Italia.

Se faccio un confronto tra i risultati che stanno ottenendo i vari paesi avanzati, non mi sembra che quelli che meglio stanno uscendo dalla crisi si distinguano per la loro politica industriale, ma piuttosto per la capacità di attrarre investimenti produttivi, le barriere burocratiche

più basse per le imprese, un miglior funzionamento della giustizia, un più basso livello di tassazione e un miglior funzionamento del mercato del lavoro.

Detto ciò, vi sono forse campi in cui lo Stato può investire meglio.

Credo che possa certamente rafforzare gli investimenti in R&D, sempre molto bassi in Italia. Credo poi che - come dimostra ancora una volta la Germania - il nostro paese potrebbe beneficiare di un maggiore sforzo nella politica commerciale. Non passa settimana o quasi senza che al livello più alto il governo tedesco viaggi in giro per il mondo per promuovere con le imprese del paese la produzione nazionale.

Al tempo stesso però la forza dell'economia tedesca non nasconde forse nuovi pericoli per la zona euro? La Spagna, tanto per fare un nome, è praticamente in stagnazione. I divari di crescita tra gli stati membri non sono nuovi, ma le differenze sembrano essersi accentuate.

Bisogna guardare ai dati con attenzione. La Germania è cresciuta più degli altri nell'ultimo trimestre ma aveva anche registrato la contrazione più forte durante la recessione del 2008-2009 (-7%). A metà 2010 la Germania è ancora circa 3% sotto il livello del prodotto di due anni fa, mentre la Francia è a -2%. In realtà le divergenze attuali non sono maggiori che in passato, anche se i paesi che erano cresciuti di più come l'Irlanda, la Grecia e la Spagna ora crescono di meno, ma questo fa parte del processo di aggiustamento inevitabile, e necessario.

Sul fronte monetario, avete deciso di estendere di qualche mese le operazioni di liquidità a tasso fisso e ad ammontare illimitato per evitare tensioni sul mercato interbancario a fine anno. Perché avete deciso di indicizzare il tasso nelle prossime aste a tre mesi al costo del denaro ufficiale? Volete forse preannunciare una prossima stretta monetaria?

È una modalità tecnica che non cambia l'impostazione di fondo, ma permette un veloce adattamento delle operazioni di rifinanziamento nel caso si decidesse di eventualmente modificare la politica monetaria. Il livello attuale dei tassi d'interesse (1%) è appropriato per sostenere la ripresa economica e rassicurare i cittadini europei che non ci sarà inflazione in futuro. Leggo che Nouriel Roubini a Cernobbio chiede che la Bce riduca nuovamente i tassi: non tiene conto di ciò che sta avvenendo in Europa.

Sul versante della crisi debitoria, la situazione è migliorata, ma possiamo dire che la tempesta è finita? In Irlanda, per esempio, i segnali restano preoccupanti.

Dobbiamo chiamare le cose con il loro nome, altrimenti non si capisce la gravità del problema. Per le nostre società avanzate il debito pubblico che è stato accumulato con questa crisi rappresenta il cancro del XXI secolo. Va curato oggi, anche se nel breve termine il trattamento comporta problemi. Se la malattia non viene affrontata subito rischia di soffocare le nostre economie e anche di mettere a repentaglio le nostre democrazie. Se un paese lascia la situazione deteriorarsi e perde la fiducia dei risparmiatori, fino al punto di non riuscire a rifinanziare il proprio debito, entra in balia dei mercati e si trova a dover adottare misure draconiane, che possono minare la coesione sociale del paese. Anche in questo caso la Germania è l'esempio da seguire.

Il mercato è il "cane da guardia" dei conti pubblici, ma non è infallibile.

Certo che no. Bisogna avere il coraggio di disarmare i mercati dalle armi di distruzione di massa di cui dispongono attualmente, come i credit default swaps "nudi", cioè senza il titolo sottostante, che in pratica consentono ad un investitore di guadagnare soldi nel caso in cui un paese vada in fallimento, anche se non vi ha mai investito. Non capisco la logica di tale strumento, se non quella del casinò. A mio avviso non è moralmente accettabile scommettere sulla bancarotta di uno stato e dei suoi cittadini.

Un'ultima domanda relativa sempre ai conti pubblici: l'ex ministro delle Finanze Tommaso Padoa-Schioppa ha reso merito alla politica prudente del suo successore Giulio

Tremonti, notando come sia in linea con quella del precedente governo di centro-sinistra. È sorpreso?

Il risanamento dei conti pubblici è una linea europea da seguire nell'interesse generale del paese, e del suo futuro, e che dovrebbe avere sempre un appoggio bipartisan.